



◆ **La tv di Stato celebra l'accordo come una vittoria. Ma c'è chi chiede le elezioni anticipate**

◆ **Nella capitale sono tomate acqua e luce: la pace si avvicina. Sporadici raid alle porte della città**

## Belgrado assapora la tregua E l'opposizione alza la testa Seselj: Milosevic si dimetta. Djindjic: subito al voto

DALL'INVIATA  
MARINA MASTROLUCA

BELGRADO. Qualcuno parla addirittura di vittoria. Sul ponte Branckov, dove ancora si raduna qualche drappello di fedelissimi dello Jul, le telecamere inquadrano i volti della «gente della strada» da mandare in onda sui tg di Stato per spiegare che non ci sono sconfitti e che la Serbia, un paese piccolo e povero, è riuscita a tener testa ad un nemico tanto superiore per un'eternità di settantadue giorni senza piegarsi. Ma per quanto la Rts cerchi di contrabbandare sui teleschermi una verità più comoda, i militanti dello Jul, il partito della moglie del presidente Milosevic, non sono la Serbia. E l'amarrezza di queste ore sembra scritta sui muri ingrigiti dalla pioggia, nella distesa vuota di piazza della Repubblica, davanti al palco dove i cantanti si alternano ancora al microfono per un pubblico che non c'è più e ha altro a cui pensare.

I dieci punti sottoscritti dal parlamento serbo - che ricalcano le richieste del G8 - non compaiono che su due quotidiani, Danas e Blic. Politika, la voce del regime, in prima pagina informa che è stata «confermata l'integrità e la sovranità» della Jugoslavia. Nessuna sconfitta, piuttosto il riconoscimento dei principi per i quali Belgrado ha detto di battersi sin dal primo giorno, tenendo alta la bandiera federale in Kosovo e quella dell'Onu davanti alla diplomazia internazionale. Eppure non è facile spiegare come i «orti» di Rambouillet siano stati sanati dall'accordo di quest'ora. E come settantadue giorni sotto le bombe, un paese distrutto e una lunga lista di nomi listati a lutto siano stati un prezzo ragionevole da pagare.

«Credo che sia nell'interesse di tutti i cittadini di questo paese, senza dubbio è stata una decisione giusta». La tv amplifica il coro dei consensi intorno alla decisione di accettare l'offerta portata dall'inviato russo Cernomyrdin e dal presidente finlandese Ahtisaari. Anche i leader dei partiti d'opposizione sottolineano che non c'era altra scelta. Ma pronunciano a voce più alta l'interrogativo che è sulla bocca di molti serbi e che avvelena il sollievo di queste ore, quando la pace sembra un futuro possibile e portata di mano. «Chi ci ha portato in questa guerra deve assumersene la responsabilità politiche. Ci deve dire: perché non firmò l'accordo di Rambouillet?

Ho letto il documento approvato dal parlamento: è peggiore di molto a quello respinto prima del 24 marzo». Un ritardo colpevole, a dirlo è Ljiljana Lucic, vicepresidente del Partito democratico di Zoran Djindjic, riparato in lidi più sicuri di Belgrado, dopo che il regime gli ha fatto piovere addosso l'accusa di tradimento. Ieri il Partito democratico ha organizzato una conferenza stampa - dopo un lungo silenzio - per presentare i suoi conti al regime. «Questo governo se ne deve andare, senza colpi di mano, democraticamente. Bisogna che siano convocate subito elezioni straordinarie». Si avanzano stime: sei mesi almeno, perché ci sono difficoltà logistiche create dalla guerra e anche nodi politici, l'autonomia del Kosovo impone una modifica della Costituzione.

Tempi lunghi, comunque. Vuk Obradovic, leader del partito socialdemocratico all'opposizione, invoca le dimissioni «di un governo che ci ha portato alla guerra». Di dimissioni per ora parla solo il leader ultranazionalista radicale Vojislav Seselj, che corregge le minacce del giorno prima per annunciare l'uscita del suo partito dal governo «nel momento in cui il primo militare della Nato metterà piede in Kosovo». Uno dei suoi uomini si affretta a mitigare i toni assicurando che il partito radicale «non farà nulla per minacciare l'armonia e l'unità del popolo». Un'assicurazione sulla tenuta dell'esecutivo in una fase tanto delicata, mentre in Macedonia lo stato maggiore serbo da oggi tratta con il generale britannico Michael Jackson tempi e modi del ritiro delle truppe dal Kosovo. Se in parlamento l'ex vicepremier federale Vuk Draskovic ha prestato i suoi voti alla maggioranza per approvare il piano di pace, nulla lascia pensare che il leader del Movimento per il rinnovamento serbo anche in futuro intenda puntellare Milosevic. «Abbiamo firmato per la capitolazione della politica dell'odio, dei sentimenti primitivi del noi contro tutti e della politica di isolamento», ha detto Draskovic, mentre su Belgrado si allargava ancora il suono delle sirene d'allarme. Almeno tre missili sono caduti ieri sull'aeroporto di Batujnica, alle porte della capitale. Altri a Novi Sad e in Kosovo. Belgrado però assapora già i piccoli, preziosissimi lussi della pace annunciata: le lampadine che si accendono, l'acqua che scorre.

LA SCHEDA

### Le novità rispetto a Rambouillet

Ecco una sintesi del «percorso» da Rambouillet a Belgrado attraverso i temi-chiave della trattativa. I punti fermi: fine delle violenze e della repressione in Kosovo; ritorno dei profughi; disarmo dell'Uck; presenza internazionale in Kosovo; salvaguardia e integrità territoriale della Jugoslavia. Da Rambouillet a Belgrado, comunque, qualcosa è cambiato. Il piano francese prevedeva un contingente di pace esclusivamente Nato di circa 30 mila uomini, che si sarebbe schierato in Kosovo dopo il sì di Belgrado. Il piano russo-occidentale prevede una presenza mista (Nato, Russia e altri paesi) di almeno 50 mila uomini.

Onu: il nuovo piano russo-occidentale riconduce la crisi nell'ambito delle Nazioni Unite, emarginate sia dai colloqui parigini, sia dal processo che ha fatto scattare i raid della Nato. L'accordo di Rambouillet prevedeva solo che l'Onu ratificasse con una risoluzione lo schieramento in Kosovo della forza della Nato. È una vittoria non solo per

l'Onu ma anche per la Russia (che dispone del diritto di veto al Consiglio di sicurezza) e in una certa misura per Belgrado.

Ritiro forze sicurezza: Clausola contenuta negli accordi di Rambouillet e nel piano Ahtisaari-Cernomyrdin. Nel primo caso, però, alla Jugoslavia veniva concesso di rischiare in Kosovo circa 4.500 uomini, tra polizia e esercito. Nel nuovo piano la presenza di personale serbo-jugoslavo è drasticamente ridotta a alcune «centinaia».

Disarmo Uck: Lo prevedono sia Rambouillet sia il nuovo piano. In Francia si parlava solo di consegna delle armi «proibite», lasciando intendere che non tutti gli arsenali dei secessionisti albanesi sarebbero stati smantellati.

Autonomia: Secondo il piano di Rambouillet doveva essere attuata sotto la supervisione dell'Osce o di un altro organismo internazionale. L'accordo accettato da Belgrado prevede che sia il Consiglio di sicurezza dell'Onu a gestirla. A Rambouillet c'era poi il controverso passaggio dove si ipotizzava un meccanismo per decidere sull'assetto definitivo della provincia «sulla base della volontà popolare, che è stato uno dei fattori determinanti della rottura. Nel nuovo testo non si parla di assetti definitivi ma si fa comunque un riferimento generico a Rambouillet.



## Deluso l'Uck: «No alla sovranità jugoslava» Ma i miliziani non spariranno sui serbi in ritirata. Oggi Rugova a Tirana

ENRICO FIERRO

ROMA. Gli avevano fatto credere che da pastori guerrieri sarebbero stati di colpo trasformati nell'armata di terra della Nato. E loro ci avevano creduto, al punto da battezzare alcune brigate col nome «Atlantic», e da applaudire in migliaia il «falco» Blair nella piazza delle adunate a Tirana. E adesso che il dramma del Kosovo è passato nelle mani della diplomazia internazionale per loro non c'è più spazio. «L'Uck non avrà nessun ruolo nella fase di decisione che si apre ora per assicurare il rientro dei profughi». La frase di Jamie Shea è l'epigrafe tombale sulle speranze di vittoria finale e totale coltivate e ampiamente propagate dai comandanti dell'esercito di liberazione del Kosovo.

Oggi si tratta la pace, a Tirana arriverà Rugova, e i ragazzi piombati dagli angoli del mondo dove in questi anni si è concentrata la dia-

spora kosovara per combattere la loro santa guerra male armati, peggio addestrati e pessimamente comandati, ora «non devono interferire». Presto dovranno deporre le armi. L'Uck è spaccato come non mai, diviso, ma questo è un problema dell'immediato futuro. Oggi, mentre i miliziani di Thaqi annunciano che non spariranno sui serbi in ritirata, prevale comunque, la delusione. Che Jakup Krasniqi, portavoce ufficiale dell'Uck, non riesce, nonostante le sue doti di affascinante affabulatore, a nascondere. È un abile bizantino quando distingue tra il piano del G8 e le cinque condizioni poste dalla Nato a Milosevic per la cessazione dei raid aerei. Krasni-

qi, «il professore», parla a Tirana davanti ad una platea di giornalisti di tutto il mondo. Legge un foglio dettato da Hashim Thaqi, il leader dell'Uck. «Il governo provvisorio del Kosovo e l'Uck - scandisce - ritengono indispensabile il sostegno alle cinque condizioni poste a Milosevic dalla Nato». Questa è la «frase-chiave», che serve a smontare il piano del G8 sostanzialmente approvato dal Parlamento di Belgrado. In primo luogo il ritiro delle forze militari serbe dalla provincia kosovara. Krasniqi sottolinea con la voce la frase «ritiro di tutte» le forze serbe. E sa bene che il punto 6 del piano G8 prevede la presenza di personale militare serbo e jugoslavo per contribuire alle operazioni di smantellamento dei villaggi e alla tutela di posti di frontiera più importanti. Ma è sul comando della forza internazionale di sicurezza che si concentrano le critiche dei vertici Uck. Non l'Onu, ma solo una direzione marcata Nato potrà garanti-

re il ritorno in pace dei profughi. Attacchi che sono solo il prologo di altre e ben più sostanziali contestazioni al piano di pace. L'Uck dice sì alla amministrazione provvisoria del Kosovo, ma contesta il punto 5 della risoluzione G8 che parla di «integrità territoriale della federazione jugoslava». Krasniqi legge Thaqi e quasi declama: «Il meccanismo democratico per la manifestazione del legittimo diritto all'autonomia è la possibilità che i kosovari esprimano liberamente le loro scelte sotto il controllo internazionale». E in pratica la richiesta del referendum per l'indipendenza, parola che accende gli animi e carica i fucili dell'Uck ma che non è scritta in nes-

sun documento oggi in discussione a Belgrado.

Se questo è l'obiettivo, quindi, si capisce perché Krasniqi escluda la possibilità di rispettare quel punto del piano G8 che parla seccamente dell'immediato disarmo dell'Uck. «La smilitarizzazione sarà possibile solo dopo il ritiro delle forze serbe e il rientro dei profughi. Comunque sia chiaro: il popolo albanese del Kosovo avrà diritto ad una forza che garantirà la sua sicurezza».

Fin qui la delusione in forma ufficiale. Quella che serpeggia fra i giovani e le giovani militanti dell'Uck venne felicemente sintetizzata al sottoscritto pochi giorni fa da un ragazzo che aveva lasciato i suoi studi a Colonia per andare ad affogarsi in una trincea di Tropoja: «Voi europei ed americani ragionate ancora con la mentalità di Otto von Bismarck. Ricordi cosa diceva? I Balcani non meritano la perdita di un sano granatiere della Pomerania».

SEGUE DALLA PRIMA

### LA MIA VERITÀ DI SERBO

Gli «esecutori» di questa guerra sono giovanotti sui 25 anni, i quali, seduti nelle stive delle portaerei o nei centri di comando, davanti ai loro computer, come se giocassero con un videogame, spediscono la morte direttamente all'indirizzo, come fosse una raccomandata. Quegli indirizzi sono ponti, ospedali, televisioni, fabbriche, persone. Vorrei poter vedere le loro facce quando sugli schermi appaiono i lampi delle esplosioni. Per capire se sono turbati o se saltano dalla sedia con soddisfazione per il bersaglio colpito.

Da quando è cominciata la guerra sono stato a Belgrado solo tre giorni. Ma è stato sufficiente per capire e sentire questo male terribile che si è riversato su di noi. Il mio primo film da regista, «Belo Odelo», per poter portare al festival di Cannes l'ho dovuto finire in Portogallo e in Ungheria. Ci sono riuscito, però. E ora mi trovo a Roma dove è stato riproposto il programma della Settimana della critica passato a Cannes. Mi piace l'Italia, perché il

vostro pubblico mi ha apprezzato in film come «Underground», «La seconda moglie» e, di recente, «La polveriera».

Ieri dalla tv ho sentito la notizia che la pace, tanto sognata, forse si farà. Sarei felice se fosse vero, perché non so davvero chi avesse bisogno di questa guerra. Alla fine del Novecento, nel cuore dell'Europa, perché attaccare e distruggere un paese sovrano? Per farlo non ci dovrebbe essere una ragione molto importante? Per noi, gente comune che non si occupa di politica, ci sono tante risposte a queste domande. Per quelli che hanno cominciato la guerra c'è solo una risposta, e credo che loro siano i soli a conoscerla. Per questo penso che noi gente comune non la sapremo mai.

Eppure continuo a credere che in questo Grande Gioco, nel quale nessuno ci ha chiesto niente, dovremmo imparare a proteggerci dall'odio degli uni verso gli altri. Sarebbe una grande vittoria sulla politica e sulla divisione globale del mondo. Sarebbe la vittoria dell'uomo sul veloce progresso tecnologico della civiltà. L'uomo deve rimanere al centro dell'attenzione. Deve essere cosciente della sua originalità. Come dice Shakespeare nell'«Amleto», «L'uo-

mo è il capolavoro della natura». Anche prima di questa guerra - la storia lo insegna - si è posto il problema di un Nuovo Ordine Mondiale. Ma mai quello di un Non-Ordine Mondiale.

Non abbiamo bisogno di gente ubbidiente, di uomini-robot, perché un tale mondo assomiglierebbe pericolosamente quello immaginato da Fritz Lang in «Metropolis». E crollerebbe presto.

Quando la guerra sarà finita, spero potranno raccontarla i miei compatrioti che per giorni e notti hanno dovuto nascondersi nei rifugi, senza luce e acqua, aspettando che le case crollassero loro addosso. Per quelli che sono morti parleranno i familiari. Però non c'è tempo da perdere per evitare che, alla vigilia del nuovo millennio, nessuno - per interessi che poco hanno a che fare con la pace - possa più cominciare una guerra come questa, col rischio di renderla mondiale. Il pianeta non lo sopporterebbe.

Qualche volta mi viene da pensare che siamo, viste le nostre imperfezioni, un grande errore cosmico. Cerchiamo allora di dimostrare all'universo, nel quale siamo una così piccola cosa, che non è vero.

LAZAR RISTOVSKI

### IL PIANO MARSHALL

potuto acquistare dagli Usa i missili Tomahawk con guida satellitare. I B2 Usa non sono mai atterrati nelle basi europee alleate.

Al di là di questo, soltanto gli americani sono in grado di trasportare decine di migliaia di uomini in tempi utili. L'Europa semplicemente non ha la capacità logistica di muovere truppe anche per operazioni di pace in tempi relativamente utili. Un'organizzazione europea di difesa dovrà prenderne atto e affrontare almeno la deficienza logistica se vorrà diventare indipendente almeno in parte. La guida del Kosovo ha anche messo in luce il ruolo di Martti Ahtisaari non solo come presidente della Finlandia ma anche come personaggio internazionale conosciuto a Mosca e Washington sin dagli anni 80, quando era il negoziatore Onu per la indipendenza della Namibia, e quindi

credibile.

Un ruolo positivo emerge anche dalla Russia, che ha così provato quanto si possa essere importanti a livello mondiale anche senza l'uso delle armi. L'Italia e il suo governo, e principalmente il capo del governo, escono da questa crisi con un prestigio internazionale rafforzato. Chiarezza e coerenza sono state notate all'estero, e devo dire anche coraggio politico: non ultimo è stato anche apprezzato l'impiego di termini comprensibili a tutti da parte di Massimo D'Alema. Il suo commento su Milosevic ne è un esempio sufficiente: «Il mio giudizio personale è molto netto. Deve rispondere al Tribunale dell'Aja per i suoi crimini di guerra ma l'Unione europea non è un tribunale».

Il popolo serbo ha molto da ricostruire e non soltanto a livello fisico. Nel ricucire quella regione, forse la filosofia dell'Onu per cui la diversità non è una minaccia è forse più utile del sogno di omogeneità etnica della loro leadership.

GIANDOMENICO PICCO

### Notizie liete

La rossa Emilia ci ha rapito l'amata Bizi. Ma il Nardi ci piace.  
E quindi Stefania e Gianni oggi sposi col consenso degli Amici  
Modena, 5 giugno 1999

per chi si è perso qualche film  
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

**06.52.18.993**

**l'U**  
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

